

*Recensione a*

## **Gian Andrea Franchi, *Una disperata speranza. Profilo biografico di Carlo Michelstaedter***

Mimesis 2014

*di Giacomo Dini*

Il testo di Gian Andrea Franchi sul filosofo friulano Carlo Michelstaedter, *Una disperata speranza*, reca come sottotitolo la dicitura "profilo biografico". Già questo particolare indica l'intenzione con cui l'autore si è approcciato alla stesura del volume: non tanto dipingere un compiuto ed esaustivo ritratto del pensatore goriziano, quanto piuttosto «girare intorno a un centro che deve rimanere vuoto» (p. 14). E tale scelta mi pare tanto più azzeccata quanto più permette fin da subito di cogliere la cifra del percorso sia intellettuale sia esistenziale di Michelstaedter. Il legame fra questi due piani può essere in questo caso tutt'al più solo intravisto, ma in nessun caso afferrato una volta per tutte. Ciò è dovuto a un duplice ordine di considerazioni: il primo rimanda alla estrema brevità della vita del filosofo goriziano – suicidatosi all'età di ventitré anni –; il secondo all'altrettanto estrema concentrazione in un così ristretto arco temporale di pensieri, scritti, dipinti, lettere e annotazioni. Così, appare sensata la scelta di voler solo accennare ad una possibile correlazione fra la vita e il pensiero dell'autore de *La persuasione e la rettorica*. Tanto più se si pensa che all'articolata e nient'affatto lineare struttura del secondo, fa da contraltare una condotta poco vistosa e povera di avvenimenti eclatanti della prima, per cui non molte risposte si troverebbero allorché si tentasse di spiegare l'una attraverso l'altro, o viceversa.

Cionondimeno, il testo si propone di ripercorrere da vicino l'intera esistenza di Michelstaedter, dagli anni dell'infanzia al tragico autunno del 1910.

In quest'ottica, preziose risultano fin da subito le notizie riportate all'inizio del volume sulle origini e caratteristiche della sua famiglia, la relazione con la quale, come l'autore ribadisce in più occasioni, ha sempre rappresentato un nodo cruciale per le riflessioni michelstaedteriane intorno ai concetti di "individuo" e "relazione".

Soprattutto nei confronti del padre, Franchi sottolinea quanto il filosofo friulano abbia avuto atteggiamenti ambivalenti. Di origine ebraica come la madre di Carlo, Alberto Michelstaedter rivestiva un ruolo di un qualche rilievo all'interno della società goriziana di fine Ottocento. Era «vicepresidente del Gabinetto di lettura, attivissimo nella Società Filologica Friulana, [...] vicepresidente del Teatro di società, membro del Comitato Ascoliano e delegato della Dante Alighieri» (pp. 30-31). Da una parte,

dunque, è a lui che si deve la precoce passione di Carlo per lo studio e la lettura, in particolare di classici della letteratura italiana quali D'Annunzio e Carducci. Ma dall'altra, agli occhi del figlio, egli fu pure il simbolo di ciò che Carlo definisce "adattabilità", ovvero la tendenza tutta modernoborghese – ma che egli fa risalire allo spirito dell'ebraismo – a conformarsi alle convenzioni e ai valori imposti esteriormente dalla società. Difatti, Alberto Michelstaedter fu dapprima cambiavalute, in seguito lavorò per le Assicurazioni Generali, sempre in ogni caso preso anzitutto da questioni sostanzialmente piccolo-borghesi.

Condivisibile, da questo punto di vista, è la scelta di Franchi di soffermarsi ampiamente su questo iniziale spaccato di vita. Esso, infatti, già contiene *in nuce* ciò che poi sarà pienamente sviluppato ne *La persuasione e la retorica*, ovvero l'irriducibilità dell'esistenza individuale alle categorie medie e retoriche del vivere sociale, sulla quale la condotta paterna gettò certamente una prima luce. Così ne parla Carlo: «Mi fa pena papà tanto soffocato dal lavoro. Sarebbe ora che finisse questa noiosissima [corsivo mio] epoca» (*Epistolario*, pp. 75-76).

La parte centrale di *Una disperata speranza* presenta poi al lettore una cospicua documentazione sugli anni fiorentini di Michelstaedter. Quest'ultimo abitò a Firenze dal 1905 al 1910 per frequentare i corsi dell'Istituto di studi superiore.

Soprattutto dall'*Epistolario* si apprende di nuovo quanto anche in Toscana Michelstaedter visse come su due binari paralleli. Da una parte, è in questi anni che va prendendo forma la teoria della persuasione e che si irrobustisce la 'biblioteca' mentale del Nostro: frequenta molto i teatri della città, vedendo in Ibsen il maggior drammaturgo del XX secolo; approfondisce la filosofia di Hegel e Croce, il pessimismo di Leopardi, Schopenhauer e Nietzsche; intensifica infine lo studio – a sfondo in gran parte filologico – della classicità greca, in particolare Platone, Aristotele e i grandi tragici Sofocle, Eschilo ed Euripide. Dall'altra, però, la ricerca intellettuale di Michelstaedter si scontra con frequentazioni 'mondane' e organi istituzionali vissuti sempre come ostacoli alla realizzazione di sé. Basti qui riportare due esempi. Il primo riguarda il giudizio di Michelstaedter sugli usi e i costumi della gente di Firenze: «Poveri fiorentini che sono caduti in basso, non hanno niente del popolo grande ed artista decaduto [...]. Assolutamente i fiorentini non hanno niente dell'atticismo antico, sono piccini, gretti in tutto, limitati d'ingegno, senza sentimento né per l'arte né per alcuna altra cosa [...]» (ivi, pp. 86-87). L'altro si riferisce invece alla grettezza degli obblighi accademici da assolvere presso l'Istituto, simboleggianti ancora una volta l'abisso che separa vita borghese e pensiero: «Non sono una persona [...] sono uno che deve far la tesi» (ivi, p. 415).

Molto nettamente emerge in questi passi quasi il fastidio provato da Michelstaedter nei confronti delle logiche borghesi che l'individuo è tenuto a seguire per farsi strada nella società, le quali per lui resteranno sempre inautentiche, divergenti rispetto al proprium dell'uomo.

Naturalmente non mancano personalità stimate e apprezzate con cui Michelstaedter dialogherà costantemente. Oltre agli amici di una vita Enrico Mreule e Nino Paternolli, ricordiamo qui *en passant* il filosofo Gaetano Chiavacci, vicedirettore della Scuola normale di Pisa e ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Firenze, e Giannotto Bastianelli, affermato critico musicale che introdurrà Michelstaedter a Beethoven.

Rilevanti, per l'evolversi della coscienza sia filosofica sia umana di Michelstaedter, sono inoltre due eventi drammatici accaduti durante il soggiorno fiorentino. Si tratta dei suicidi di Nadia Baraden e del fratello Gino, emigrato a New York. La prima era una giovane russa a cui il Nostro autore dava lezioni d'italiano e con cui spesso soleva confrontarsi su questioni filosofico-esistenziali. La sua morte, avvenuta nel 1907, gli dovette apparire tanto più dura dal momento che Nadia andava offrendogli una seria occasione di affrontare il problematico rapporto con la figura femminile, verso cui Michelstaedter dimostrerà sempre un certo impaccio. La scomparsa di Gino, d'altro canto, fu promotrice di angoscia e desolazione e fu per lui come «paglia sul fuoco» (ivi, p. 353).

Infine, il testo si chiude con l'ultimo periodo fiorentino, dalla primavera del 1909 all'autunno del 1910. Poco più di un anno durante il quale la maturazione filosofico-speculativa di Michelstaedter subisce una brusca accelerazione. È in questo arco temporale infatti che viene definitivamente in chiaro la struttura concettuale costituente il nucleo centrale de *La persuasione e la rettorica*. Ciò che negli anni precedenti aveva costituito il sottofondo costante – ancorché non interamente esplicito – dei pensieri di Michelstaedter, assurge ora a limpida visione del mondo. La tragicità della condizione umana viene adesso a essere compiutamente declinata secondo i concetti di "persuasione" e di "rettorica", quest'ultima riportata dall'Autore secondo la grafia medievale, in ciò seguendo Giuseppe Baretti, scrittore e drammaturgo del Settecento al quale Michelstaedter dedicò uno studio per l'Istituto di studi superiori.

I termini stanno a indicare due antitetiche modalità di intendere e di vivere l'esistenza. Converrà in questo caso rimetterci alla spiegazione che ne dà lo stesso Michelstaedter, sintetica ma al tempo stesso esauriente.

Io credo che nel momento che l'uomo con piena persuasione enuncia il suo pensiero egli sia – dal punto di vista dell'onestà dell'intenzione – assolutamente buono, e d'altra rispetto a un criterio di giudizio assoluto egli abbia tanto più valore quanto più la sua concezione è vasta e universale. [...] Ma quando la sua concez.[ione] si oscura e si disgrega da quel punto luminoso di perfetta coscienza e persuasione che aveva ottenuto egli ricade nella meschinità dei suoi interessi particolari: è un disonesto. (*Sfugge la vita. Taccuini e appunti*, pp. 100-101.)

Come già forse si è potuto intuire, è questa doppiezza del vivere umano che ha costantemente stimolato le riflessioni di Michelstaedter. Doppiezza che l'individuo non può non cercare di estinguere e che tuttavia è destinata a rimaner tale. Questo paradosso, analizzato in diversi momenti pure da

altre filosofie italiane e non del XX secolo, è il medesimo che costringe in un vicolo cieco gli eroi delle più compiute pièces teatrali tragiche (in particolare quelle greche). L'abisso prodotto dallo scontro fra interessi particolari e universali, fra azione e pensiero ha come fatale conseguenza il soccombere dell'individuo, che tale lacerazione non può sopportare.

Così, in conclusione, il libro di Franchi mi pare costituire un utile strumento sia per chi si approcci per la prima volta a Michelstaedter sia per chi già lo conosce ma necessita di scandagliare il suo lascito allargando l'orizzonte oltre le sue più note opere.

Inoltre, penso che *Una disperata speranza* possa pure costituire una prima, rapida introduzione a quella che è la filosofia del tragico tout court. Leggendolo, infatti, si possono incontrare i tòpoi più classici di quello che proprio in Italia è stato definito "pensiero tragico", e che vede in Carlo Michelstaedter uno dei suoi più originali e audaci interpreti.